



Apparteniamo
del tutto
solo all'attimo
presente

(Charles de Foucauld)

Un invito da non rifiutare

«E il re mandò i servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire» (Mt 22,1-4).

E in fondo, a ben pensarci, gli invitati che rifiutano non sono poi tanto peccatori come possono apparire dalla pagina del Vangelo: sono persone normali, che fanno delle cose giuste in sé. In loro – ed ecco la riflessione per noi – c'è un solo gran peccato ed è quello di una *incredibile superficialità*, di una mancanza di ragionamento profondo, di una certa stoltezza, mancano – per dirla con san Tommaso – «della ragione superiore che è il cuore della vita spirituale». In altre parole non pongono attenzione a colui che invita. Sono nella regione infe-

riore, sono terra terra. La ragione superiore, quella a cui il Creatore ha dato la funzione di contemplare, che la tiene in contatto con il Vero, è sparita. C'è all'origine del rifiuto un difetto di giudizio, un peccato di superficialità nel valutare le chiamate e le cose.

Basterebbe questo per un profondo esame di coscienza che prenda visione di questa terribile realtà: come è possibile a te e a me, a ciascuno di noi, scoprire la realtà profonda della grande verità? Come è possibile non riuscire in un'attenta contemplazione delle cose, ed essere seri nella scelta pratica di quanto necessita per il governo della nostra vita?

E allora, quali conclusioni



pratiche?

Da quanto detto e da quanto ci sarebbe ancora da dire, scaturisce, almeno per me, questa realtà: non sono e non siamo abituati a prendere alla lettera il Vangelo. Pensiamo, ad esempio, a quanto dice Gesù: «Nell'ultimo dei tuoi fratelli *sono io* che soffro». Si tratta di avere gli occhi spalancati per vedere chi è Gesù, per poterlo riconoscere oggi in uno che «è *annoverato tra i malfattori*», in uno che viene ucciso da chi crede che in tal modo rende gloria a Dio.

Non siamo liberi, ci manca la «ragione superiore», la possibilità di contemplazione, e perciò non siamo liberi. Siamo prigionieri. Siamo borghesi: gente che sta bene in Egitto, in schiavitù, piuttosto che seguire Dio che può condurci o a un suo banchetto o a un lungo esodo nel deserto. Non amiamo il rischio, l'imprevisto del domani. Anche se Dio ci promette la manna, la carne, l'acqua, noi preferiamo le cipolle della nostra schiavitù, purché siano una cosa sicura, che dipenda da noi e non da lui. Diciamo continuamente a Dio; «Lasciaci in pace! Perché ci inviti! Abbiamo anche noi i nostri affari».

«Ma io vi libero!» – «Lasciaci

in pace!» – «Vi libero dalle leggi che vi opprimono» – «Lasciaci nelle nostre leggi» – «Ma sono ingiuste. Io vi do una legge d'amore» – «L'amore è troppo difficile».

L'amore, infatti, chiede troppo. Siamo stati abituati sin da bambini a dire le preghiere mattina e sera, ad andare a messa la domenica, a confessarci ogni tanto. Dopo, si era a posto. E noi eravamo tranquilli. Ma ora non è più così: ora non è più chiaro se le cose da fare siano una o quattro o cinquanta.

Il Vangelo dice: «Prega!» – «Quanto?» – «Prega!» E ricordati che alla sera ripensando alla tua giornata e dicendo: «Ho fatto tutto quello che dovevo fare», devi anche dire: «Ma non ho fatto ancora niente».

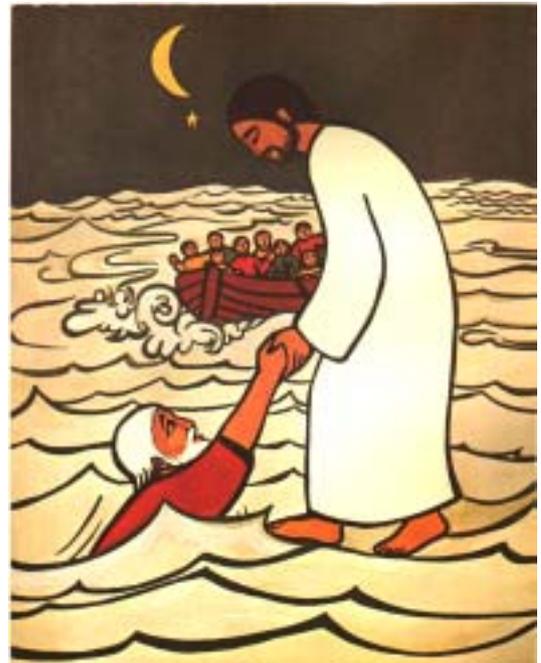
È come nell'amore: dopo che uno è stato un'intera giornata insieme alla ragazza che ama, capisce solo che deve continuare a stare insieme con lei. La misura non è dell'amore. L'amore comincia dove finisce l'obbligo, dove finisce la legge. Volete conoscere quanto amore siete capa-

ci di dare a Dio? Misurate quanto tempo gli dedicate al di fuori di quello che siete obbligati.

Lo stesso vale nell'amore verso i fratelli. «Che cosa devo fare?» – «Fa'!» – «Devo dare loro duecento, trecento Euro al mese?». - «Fa' come vuoi. Ma se dare anche solo cinque Euro provoca dentro di te disgusto, tieniteli, non sappiamo che farcene».

Nel Vangelo non esiste niente che io sia obbligato a fare. È sempre un invito.

«Ma allora posso anche non andare a messa?» – «Certo che puoi: sei libero». È l'amore. Finché non abbiamo raggiunto



questo fatto d'amore, non abbiamo la possibilità di capire le proposte che il Signore ci fa e nemmeno la sua vita.

Ci aiuti il Signore ad accettare, caso mai, la siepe, la strada, sapendo che non tarderanno a passare i servitori con un secondo invito. Ci aiuti il Signore a non temere se il secondo invito ci butterà a convito con i poveri e fra i poveri: è il nostro posto. Non si è perduto nulla finché non si è perduto l'amore.

fratel Gian Carlo jc



ogni volta che ti riapro sento di non avere tante cose da scriverti. Forse ti riempio solo per dovere. Comunque, un altro inverno se n'è andato, è arrivata la primavera e con la stagione buona si riaffaccia tanta gente a Sassovivo. Da pochi giorni è cominciata di nuovo la campagna di scavi archeologici dell'Università la Sapienza, e stavolta si è aggiunta anche l'Università Gregoriana.

Mi veniva in mente che tutti quelli che passano in Abbazia per tantissimi motivi, ci lasciano sempre l'impressione di aver incontrato una grande bellezza.

La cosa più brutta che possiamo vedere siamo proprio noi piccoli fratelli, ma per il resto tutti restano incantati dal panorama, dal bellissimo bosco di lecci, dagli ulivi, dagli animali che attraversano la strada - scoiatto-

li, volpi, istrici... - e da quelli che solcano il cielo - una famigliola di falchi ha nido da queste parti... - e soprattutto dalla costruzione millenaria dell'Abbazia. La cripta e il chiostro sono i due gioielli che lasciano veramente senza fiato.

Forse per noi che viviamo qui, tanta bellezza è diventata quasi ovvia e rischiamo di non farci nemmeno caso (parlo per me, naturalmente). Eppure la bellezza è un bisogno dell'anima, è un cibo che riempie lo spirito e chi viene qui se ne rende conto sul serio.

Mi torna in mente la bellissima lettera pastorale del cardinale Martini, scritta per il Giubileo del 2000: «Quale bellezza salverà il mondo?». Di fronte al male che sembra possedere il mondo e farlo restare immerso

nelle tenebre, si chiede Martini: «Che cosa ci può dare un colpo d'ala, un cambiamento di marcia, un orizzonte di gioia e di speranza?». E continua dicendo che cercando una risposta gli è tornata alla mente la domanda che Dostoevskij pone sulle labbra dell'ateo Ippolit al principe Myskin: «è vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la bellezza? Signori, gridò forte a tutti, il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?». La vera bellezza è quella dell'amore che condivide il dolore, la vera bellezza è Gesù che dona la vita per noi amandoci fino alla fine.

Questa bellezza ci arriva dalla vita dei tantissimi testimoni della fede. Dalla vita dei santi.



Nonostante le tante negazioni della bellezza, risplende l'esistenza entusiasmante di tanti. La bellezza negata «dalla mediocrità che avanza, il calcolo egoistico che prende il posto della generosità, l'abitudine ripetitiva e vuota che sostituisce la fedeltà vissuta come continua novità del cuore e della vita». Tutto questo ci interroga come credenti: «Dovremmo chiederci se la Chiesa che costruiamo ogni giorno è bella e capace di irradiare la bellezza di Dio».

Dobbiamo diventare annunciatori della Bellezza che salva.

«Anche l'arte è annuncio della Bellezza che salva» scrive sempre Martini.

Le linee del chiostro, il ritmo delle sue colonnine, i decori cosmateschi che lo arricchiscono sono veramente bellezza allo stato puro, bellezza che salva, bellezza che ha accompagnato la vita di generazioni di monaci e ora scorta la nostra... e magari non ci facciamo neanche troppo caso.

La bellezza della natura che circonda l'Abbazia, la bellezza del silenzio che la avvolge, tutto parla di Dio e conduce alla Bellezza vera.



Mi sa che ho fatto bene a scriverti di questa bellezza che qui si respira e che io rischio di non vedere. Invece dovrei farmi condurre da essa, educare da essa, come hanno fatto i monaci di Sassovivo che hanno abitato qui nei secoli passati e che con la bellezza della loro vita ispirata a questo luogo hanno reso testimonianza alla Bellezza vera che ci dona salvezza.

Insomma, mi sa che aveva ra-

gione mamma quando da ragazzo mi vestivo un po' trasandato - e ancora non ho smesso - e mi diceva: «Pulito fuori pulito dentro, zozzo fuori zozzo dentro».

Cercherò, caro diario, di non farmi sfuggire più questa occasione.

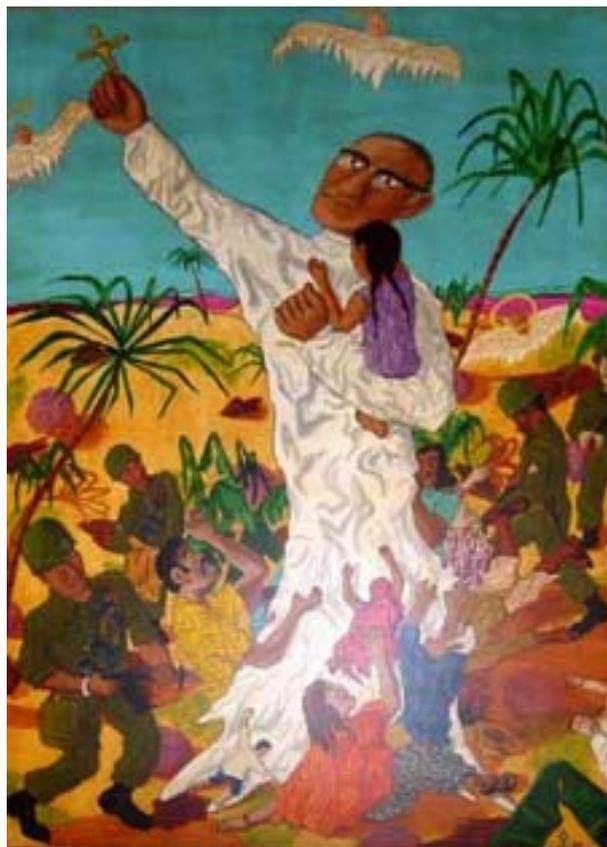
fratel Gabriele jc



L'uomo che non ebbe un'idea astratta di Dio

Quando Dio dice: «Io sono colui che sono, io sono l'essere», vuole dire: io sono colui che si deve scoprire nel dinamismo della storia, io sono presente negli interventi di tutti i poteri del mondo, io sono la forza degli astri e dei mari, io sono colui che fa sì che le cose siano. Per questo dice anche: «Sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe», non abbiate un'idea astratta di me, di un Dio che sta lassù nei cieli e che ha lasciato la terra agli uomini, il che non è esatto. Il Dio dei cieli è il Dio della terra, è il Dio che costruisce la storia, che va con i patriarchi, che va con i padri di famiglia, è il Dio dei miei avi, il Dio di tutte le vicende della mia patria [...]. È un Dio che vuole stare con gli uomini, un Dio che sente il dolore di chi è torturato e ucciso, un Dio che dà nuovamente fiducia alla Chiesa, che denuncia la tortura, la repressione e tutti i crimini. Il Dio che noi adoriamo non è un Dio morto, è un Dio vivo che sente, agisce, lavora, conduce questa storia e in lui speriamo, in lui confidiamo.

(Oscar Romero, omelia del 9 marzo 1980)



JesusCaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione

www.jesus Caritas.it

Registrazione tribunale di Perugia n. 27/2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
piccolifratelli@jesus Caritas.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
leonardo@jesus Caritas.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it